



Jack Lang:
«Costruiamo
l'Europa
della cultura»

Intervista a Jack Lang (nella foto), il ministro della Cultura francese parla dei rapporti tra il suo Paese e l'Italia, dell'integrazione europea, del futuro di cinema e tv, della necessità di sottrarsi allo strapotere di media statunitensi. «Nessuno sciovinismo» dice - «Ciascuna nazione dovrà contribuire alla costituzione di un'Europa delle culture». E si augura che si possa arrivare presto ad una legislazione capace di contrastare le grandi concentrazioni.

A PAGINA 17

Binba di 8 anni muore a Nettuno travolta da un motoscafo

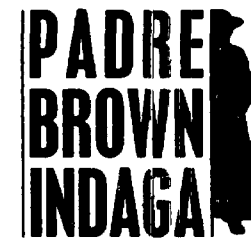
Una bambina di otto anni è morta ieri mattina, travolta da un motoscafo al largo di Nettuno, a una quarantina di chilometri da Roma. Emanuela Trombetta si trovava, insieme allo zio, a bordo di una barca che è stata speronata da un fuoribordo. Le eliche dei due potenti motori le hanno tranciato di netto una gamba. La piccola è stata immediatamente trasportata all'ospedale, ma in serata è deceduta, nonostante i disperati tentativi dei medici di salvarla.

A PAGINA 9

Al Quirinale firmato il decreto anticurezza

A sorpresa, Cossiga ha firmato il decreto sulla sicurezza sul lavoro. Secondo fonti del Quirinale, lo avrebbe fatto venerdì scorso, ma la notizia è trapelata solo ieri a tarda sera. Il presidente aveva rinviato una prima volta il decreto al governo, esprimendo «seri dubbi» sulla possibilità di mantenere gli attuali standard di sicurezza in Italia. Ma ha dovuto cedere alle pressioni di Andreotti, che nei giorni scorsi gli ha inviato una richiesta formale a nome del governo.

A PAGINA 14



L'occhio di Apollo
di G.K. CHESTERTON

Prima puntata

Racconto in due parti

A PAGINA 20

Alle prime luci dell'alba gli albanesi trasferiti nelle varie regioni del paese sono stati fatti salire sugli aerei e rispediti a casa. Scotti fiero: «Avevo detto che non li avremmo accolti e ho mantenuto la promessa». Rimpatriati anche i disertori: 788 persone

«Gli irriducibili in trappola»

Deportati a Tirana anche gli ultimi profughi

Il Paese di Machiavelli

SERGIO TURONE

Le manifestazioni di giubilo e di autocompiamento promozionale con cui gli ambienti governativi stanno salutando la soluzione data alla seconda emergenza albanese - che si sta concludendo con grande rapidità e senza morti né feriti - sono almeno eccessive. E rischiano di creare un'illusione pericolosa: che l'astuzia possa diventare uno stabile surrogato della violenza militare. Ovvero che il problema del rapporto fra i popoli del benessere e quelli della miseria - non risolvibile, ormai, attraverso l'antico e collaudato sistema della guerra - possa anche in futuro essere felicemente affrontato mediante la strategia dell'inganno, usata nei confronti dei profughi albanesi che rifiutano il rimpatrio. Immacabilmente gli osservatori stranieri diranno che non per nulla siamo il popolo di Machiavelli. Per stanare gli irriducibili - o i disperati - che pur di non tornare in Albania se ne stavano abbarbicati all'immondizia dello stadio barese, il nostro governo ha creato la grande simulazione di un cedimento ed ha operato perché anche mezzi d'informazione cadessero nell'inganno: i profughi dovevano essere indotti a credere che, distribuiti in diverse regioni, sarebbero rimasti in Italia. Diviso il gruppo degli irrimediabili in venti o più gruppetti, non è stato difficile avviarli agli aerei che li hanno ricondotti in Albania.

Ora, assodato che l'astuzia è di gran lunga preferibile alla violenza, e che aver fatto ricorso a un'operazione degna di Ulisse piuttosto che all'intervento dei Nocs è stato saggio, esultare per il modo con cui abbiamo turpinato quelle centinaia di poveracci sarebbe prova, insieme, di cinismo e di stupidità. Di cinismo, perché abbiamo rispedito alla loro mortale miseria gente che aveva soltanto commesso l'errore di nutrire eccessiva fiducia nell'Occidente. Di stupidità, perché l'esultanza ci impedirebbe di trarre - non soltanto noi italiani - la necessaria lezione del drammatico episodio che si è aperto la scorsa primavera a Brindisi e che in questi giorni ha avuto come epicentro Bari.

Una prima riflessione - circoscritta - riguarda i prevedibili rapporti futuri fra noi e l'Albania. Il piccolo Stato adriatico è probabilmente, fra tutti i paesi che hanno sperimentato il cosiddetto socialismo reale, quello uscito in condizioni peggiori per miseria e mancanza di prospettive. Rispetto all'Albania, noi, con le nostre contraddizioni e i nostri gravi squilibri, siamo un paese ricco. Al di là di ciò che verrà dichiarato, una previsione plausibile è che l'Albania di domani rinuncerà ad una parte della propria sovranità per ottenere dall'Italia sostegno economico. Occorre dunque essere vigili. Ma il problema evidenziato da questa emergenza va ben oltre il rapporto fra Italia ed Albania. L'intera Africa è quasi altrettanto vicina: a noi, come a tutta l'Europa. L'allarme suonato a Brindisi e a Bari vale dunque per l'intera Comunità europea. E supportare che il nostro natio capitalismo troverà in sé i meccanismi per fronteggiare domani l'emergenza con le medesime forme di interesse investimento con cui oggi potremo fronteggiare l'emergenza albanese, utilizzandola pacificamente, significa iludersi: significa ritenere che il capitalismo, essendo uscito vincitore dal confronto epocale col socialismo, abbia le risorse per uscire vittorioso da qualsiasi altra crisi.

La storia però insegna che fino a ieri le crisi prodotte dalla contrapposizione di interessi economici internazionali venivano periodicamente risolte, col ricorso, considerato inevitabile, alla guerra. Vogliamo riesumare il dibattito sull'inevitabilità della guerra? O concordiamo - soprattutto dopo aver visto gli effetti del pur breve conflitto iracheno - nel convincimento che nell'epoca dell'atomica e dei pozzi petroliferi una guerra sarebbe distruttiva per l'intero pianeta? La caduta del muro di Berlino ha prodotto grandi effetti benefici di libertà e di speranze nella democrazia, ma ha pure creato una psicosi pericolosa: gli ideologi del capitalismo sono diventati troppo autoritari, sicuri di sé, e rifiutano qualsiasi ipotesi di correttivo. Il dramma dei profughi albanesi dice invece che il problema del rapporto fra paesi del benessere e paesi della miseria potrà essere affrontato senza violenza solo da un capitalismo capace di accettare limitazioni razionalizzatrici.

Ripatriati tutti in Albania. Per i civili il blitz è cominciato all'alba: 2.267 profughi, gli irriducibili di Bari, sono stati prelevati da alberghetti e caserme. «Abbiamo raggiunto il nostro obiettivo: senza spargimento di sangue», dice il ministro dell'Interno Scotti. Quello di considerarli «potenziali» rifugiati politici era solo uno stratagemma. A sorpresa, nella notte, rimpatriati anche i militari. Accordo con Onu e Tirana.

PIETRO STRAMBA-BADIALE GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Svegliali all'alba di ieri e caricati in tutta fretta sui pullman. «Vi portiamo a Roma», hanno detto loro carabinieri e poliziotti. Invece, li hanno portati in Albania. Un grande blitz organizzato dal ministro dell'Interno: 2.267 profughi albanesi, gli irriducibili di Bari, sono stati prelevati da caserme e alberghetti di quattordici regioni, trasportati negli aeroporti e rimpatriati. Stessa sorte per i militari disertori. La notte scorsa, ha informato una nota del ministero dell'Interno, con un ponte aereo scattato alle ore 22, sono stati riportati a Tirana. La decisione è stata assunta dal governo italiano, va-

lutata insieme all'alto commissario delle Nazioni unite per i rifugiati e, infine, concordata con il governo albanese. Da Tirana, dice il ministro dell'Interno, è stato garantito che i disertori non verranno perseguiti. Il ministro dell'Interno Vincenzo Scotti ha detto: «Abbiamo mantenuto la promessa fatta qualche giorno fa: lo Stato non si è arreso». Gli irriducibili sono stati controllati rigorosamente, un agente per ognuno di loro nel viaggio verso Tirana. Ancora Scotti: «Abbiamo ottenuto quello che volevamo, mandarli via senza spargimenti di sangue».

A PAGINA 7

Scoperto in Polonia un piano per uccidere il Papa

C'era un piano, forse addirittura più piano, per uccidere il Papa in questo ultimo viaggio in Polonia. Sarebbero scattati in diversi momenti della visita del Pontefice, probabilmente durante i festeggiamenti della giornata mondiale della gioventù o al santuario della madonna nera di Czestochowa. Dunque nella settimana appena passata, tra mercoledì e giovedì scorso. La notizia è stata data pubblicamente ieri sera dalla Tv polacca. Collocata in apertura del principale telegiornale, ha assunto veridicità dalla dichiarazione di un ispettore di polizia. «È vero, ne abbiamo avuto parola dal comando generale nazionale della polizia», ha detto Edward Anczewicz.

Lo speaker ha precisato che solo ieri sera, poco prima di andare in onda, la Tv polacca era venuta a conoscenza di questi piani per assassinare Giovanni Paolo II. Ma non ha

aggiunto altro, dove sarebbero scattati, quando e che tipo di azioni erano state progettate. Le parole del funzionario di polizia hanno lasciato supporre luoghi e dinamiche. Ha spiegato Edward Anczewicz: «Come risultato, nella dozzina di ore successive abbiamo raddoppiato i controlli e le precauzioni di sicurezza, per garantire la vita del santo padre e di quanti partecipavano alle celebrazioni». Poi lo speaker ha aggiunto che la polizia aveva ricevuto molte chiamate su presunte minacce al Papa, erano cittadini polacchi, ma anche servizi segreti di paesi stranieri che avvertivano. Qualcuno di questi avvertimenti deve aver dunque insospessito.

Ieri il Papa era a Pecs, in Ungheria, dove ha rivolto un nuovo appello alla comunità internazionale sul problema dei conflitti etnici, e ha promesso ai croati che presto andrà nella loro terra

ALCESTE SANTINI A PAGINA 11



Profughi albanesi scortati dalle forze dell'ordine all'aeroporto romano di Ciampino per essere rimpatriati

Dopo il durissimo attacco del presidente dc al Quirinale: «Straparla» Cossiga: «De Mita è solo un gradasso Il memoriale Morucci? L'ho ricevuto nel '90»

Nuovo scontro Cossiga-De Mita. Al presidente della Dc che lo accusa di straparlarlo sul terrorismo il capo dello Stato consiglia di smetterla «di fare il gradasso». Sul caso del dossier del terrorista Morucci di cui ha parlato ieri l'Unità, inviato in via riservata al Quirinale nel '90, Cossiga ha commentato: «Hanno scoperto l'acqua calda». Il Quirinale conferma però in una nota la stranezza del percorso del dossier.

V. RAGONE A. CIPRIANI G. CIPRIANI

ROMA. «Se lui mi lasciasse in pace e la smettesse di fare il gradasso e di credere che tutta l'Italia sia Nusco riderebbe un'immagine più forte al partito del quale è leader». Questa la replica sprezzante di Cossiga a De Mita, che lo aveva accusato di «straparlarlo» sul terrorismo, anziché «mediare». Da Pian del Consiglio, il presidente lancia nuovi strali anche contro Martelli, accusandolo di aver compiuto un voluttoso sulla concessione della grazia a Curcio. «Preferisco - ha affermato - che mi mandi una lettera in cui mi dica "onorevole presidente prendiamo

vogliamo far dimenticare di essere coinvolti nell'affare Gladio. In merito alle rivelazioni dell'Unità sul caso del dossier Morucci inviato al Quirinale e finito ai giudici solo l'anno scorso, Cossiga ha replicato: «Hanno scoperto l'acqua calda». Il Quirinale ha però confermato di aver ricevuto il memoriale riservato sul caso Moro il 13 marzo del '90 e di averlo inviato alla magistratura il 26 aprile dello stesso anno, dopo che lo stesso procuratore capo, informato in via amichevole dal Quirinale, lo aveva ritenuto degno d'interesse. Nella vicenda spontaneo particolare interessanti e i dubbi sullo strano percorso del memoriale aumentano. Seccate le reazioni di Morucci e di suor Tersilla, la religiosa che materialmente inviò il dossier al Quirinale. Il primo ha detto che si tratta di cose vecchie, già dette ai giudici. Per la seconda nel caso non ci sono misteri.

ALLE PAGINE 3, 4 e 5

Vittorio Emanuele lancia un appello al presidente della Repubblica

Anche i Savoia battono cassa

«Aspettiamo la grazia per rientrare»

«Fate entrare gli albanesi e noi re siamo come voi» cumpra. In un'intervista al *Giornale* Vittorio Emanuele di Savoia, principe di Napoli, discendente diretto di Umberto II, ultimo re d'Italia, si lascia andare all'amarezza. «Si discute persino se ridare la libertà al capo delle Brigate rosse. Solo per noi l'ostracismo non finisce mai. Ma adesso farò un appello al capo dello Stato».

MARINA MASTROLUCA

ROMA. «Sta' a vedere che qui lasciano entrare gli albanesi e noi che abbiamo il sangue blu siamo ancora in fila d'attesa». E così i re d'Italia, condannati all'esilio, hanno confidato al *Giornale* le loro pene segrete, senza nascondere l'amarezza che li attanaglia in queste ore gravide di storia. «In Italia si discute se ridare la libertà persino al fondatore delle Brigate

rosse. Solo per me e mio figlio mai», si lagna Vittorio Emanuele, che a differenza di Curcio può vantare il titolo di principe di Napoli e una discendenza diretta da Umberto II, ultimo re sabauda. Oltre ad un suo personale contributo agli anni di piombo, in senso letterale, per aver imbarcato una carabina nel lontano '78, facendo fuoco

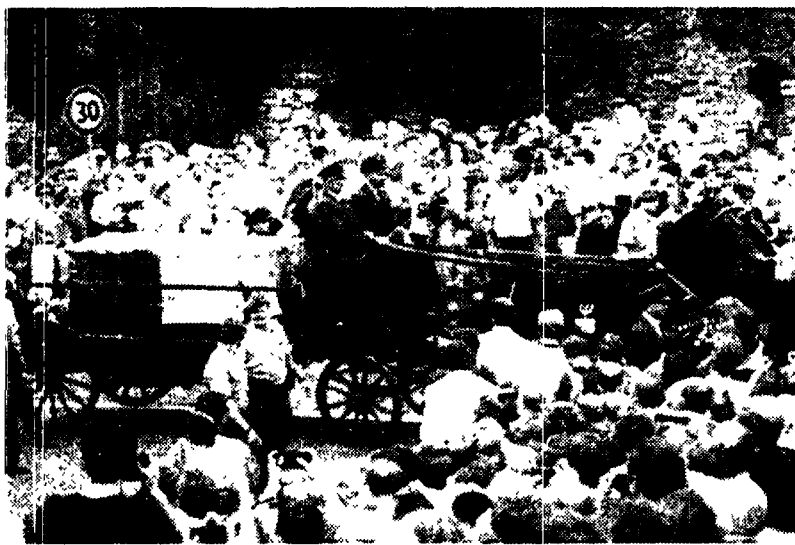
per futili motivi sul tedesco Dick Hammer, sui lidi di Cavallo.

Visti da lontano i sommovimenti italiani, Vittorio Emanuele dunque si è fatto coraggio. «Adesso io rivolgo un appello al capo dello Stato, al governo, ai partiti e ai miei connazionali: fateci rientrare!». «Siamo come dei vucumpra», sussurra poi al suo intervistatore, prima di stabilire che «se mi vogliono, devono prendermi così come sono» (senza ulteriori chiarimenti) e che in Italia pretende un loculo al Pantheon per suo padre. Noblesse oblige: «Mio padre è stato l'ultimo re d'Italia».

Niente da fare, quindi, con i «trucchetti» proposti dai radicali. Pannella confessa infatti di aver proposto furbescamente un piano, fondato

sull'incrollabile fiducia nelle lungaggini della burocrazia italiana: far entrare Emanuele Filiberto in patria, costringerlo ad autodenuciare la propria presenza e ricorrere contro il provvedimento di espulsione, ritenuto dai radicali incostituzionale. «Non è nel nostro stile» replica l'ex-tracominario sabauda, che sogna tutt'altra cosa: un ritorno con le carte in regola.

Lo stesso che propone Giovanni Negri, del gruppo federalista, in un'intervista allo stesso *Giornale*. «Caso Curcio e caso Savoia: nessun paragone, ma è ora di voltare pagina». E gli stessi liberali, pronti a cancellare la disposizione transitoria della Costituzione che sbarra le frontiere ai maschi sabaudi: la transitorietà dovrebbe essere scaduta dopo 50 anni. E allora, avanti Savoia.



Revival prussiano per Federico il Grande

BERLINO. Un po' funerale di Stato, un po' sagra paesana, molto cattivo gusto, qualche momento di tensione: il Grande Spettacolo di questa estate tedesca è finito ieri a mezzanotte. Il salcofago con i resti di Federico II è stato calato nella sua ultima (e si spera definitiva) fossa a Potsdam. Restano tuttavia le polemiche: che senso ha - si sono chiesti in molti - questo bizzarro revival prussiano? C'erano i tedeschi della provincia «profonda» soprattutto dell'Est, la Germania «radicale» di destra e di sinistra, gruppi della protesta. Mancava, se così si può dire, il tedesco «normale».